

Titolo originale: *White Fang* (1906)

Jack London

ZANNA BIANCA

traduzione e adattamento di Fabrizio Casa
letto da Marco Franzelli

Prima edizione marzo 2010
Seconda edizione maggio 2016
© 2016 biancoenero edizioni srl
www.biancoeneroedizioni.com
Immagine di copertina di Herbert Nauderer
Font biancoenero® di biancoenero edizioni srl
disegnata da Riccardo Lorusso e Umberto Mischi
Registrazione audio Studio Colosseo
ISBN 978-88-99010-02-7

Durata audio 1:41:17

1 - CACCIATORI E PREDE

Una scura foresta costeggiava il torrente ghiacciato.
Gli alberi sembravano piegarsi l'uno verso l'altro,
neri e minacciosi, in un silenzio totale.
Il paesaggio appariva immobile e senza vita: era
il Nord selvaggio e feroce.

Lungo il torrente, avanzava a fatica un uomo
con le racchette ai piedi.
Dietro di lui veniva una slitta tirata da sei cani
che trasportava una bara di legno, e ancora più
indietro un altro uomo chiudeva il convoglio.
I due viaggiavano senza parlare per conservare
le forze, e il viso coperto di brina dava a entrambi
l'aspetto di fantasmi.

La luce pallida di quel giorno senza sole stava per spegnersi, quando nell'aria risuonò un ululato. L'uomo che camminava davanti si voltò e fissò negli occhi il compagno. Echeggiò un secondo ululato. «Ci seguono, Bill!» «Il cibo scarseggia. Non si vede selvaggina da giorni. Hanno fame.»

Quando il buio fu completo i due uomini si fermarono per accamparsi. Accesero un falò e sistemarono la bara accanto al fuoco, per usarla come tavolo e sedile.

«Henry, hai visto come erano nervosi i cani mentre mangiavano?», chiese Bill al compagno che stava sciogliendo un po' di ghiaccio per fare il caffè. «Avevo sei pesci e ho iniziato a distribuirli, uno a testa. Ma Unorecchio è rimasto senza...» «Ne avrai presi cinque», disse Henry. Bill scosse la testa. «Dalla sacca ne ho tirati fuori sei, ma a prendere il pesce erano in sette.» «Sette cani?» «Non ho detto che erano tutti cani.» «Pensi che fosse uno di loro?», domandò Henry perplesso. Un altro ululato si diffuse lontano nell'oscurità.

«Penso solo alla fortuna che ha avuto lui in confronto a noi», rispose Bill indicando la cassa da morto su cui era seduto.

«Che idea venire a morire in questa terra dimenticata da Dio. Un Lord poi, uno a cui non mancava nulla! Sarebbe potuto campare un bel po' se fosse rimasto a casa sua», commentò Henry.

Improvvisamente nel buio comparvero due occhi che luccicavano come braci ardenti. E poco alla volta intorno al campo si formò un cerchio di occhi scintillanti.

«Se solo avessimo un po' di munizioni, gliela faremmo pagare, a questi maledetti lupi!», sbottò Henry. «Quante cartucce hai detto che ci rimangono?» «Tre, e ne servirebbero almeno trecento!»

Quando alle prime luci dell'alba Bill e Henry si svegliarono, li attendeva una brutta sorpresa. I cani erano diventati cinque. Palla di Lardo era sparito. «È sempre stato un cane senza cervello», commentò Bill.

«Nemmeno un cane senza cervello si suicida così!», ribatté Henry. «Si è allontanato nel bosco e se lo sono mangiato vivo. Ecco che fine ha fatto!»

Ma non riesco a capire perché abbia abbandonato il campo.»
«Perché era senza cervello», rispose Bill chiudendo la questione.

Non potevano perdere altro tempo in chiacchiere, dovevano cercare di fare più strada possibile verso il Forte e con un cane in meno la marcia sarebbe stata più lenta.
Procedettero a fatica finché ci fu luce.

Alle 3 del pomeriggio era già buio e si fermarono. Con l'oscurità gli ululati dei lupi si fecero più insistenti e vicini, provocando nei cani agitazione e paura.
«Vorrei che questi maledetti trovassero della selvaggina e ci lasciassero in pace», borbottò Bill mentre accendeva il fuoco. «In ogni caso stanotte, per non avere altre sorprese, leggerò i cani.»
«Sì, mi sembra una buona idea», approvò Henry.

Il mattino dopo però si accorsero che all'appello mancava un altro cane: Ranocchio, il più forte della muta. Nella notte aveva rosicchiato il guinzaglio ed era scappato nel bosco a farsi sbranare dai lupi anche lui.
I due compagni consumarono una triste colazione,

attaccarono alla slitta i quattro cani rimasti e si avviarono sulla pista.

Quella sera, quando Bill portò il pasto alle bestie, prese con sé un randello e poco dopo Henry lo sentì gridare: «Di nuovo! Ci ha provato di nuovo! Ma stavolta gli ho dato una bastonata!».
«Deve essere un lupo addomesticato se viene all'ora del pasto a prendersi il pesce», disse Henry.
«Credo sia una femmina», precisò Bill.
«Questo spiegherebbe perché Ranocchio e Palla di Lardo sono fuggiti. Lei fa da richiamo, attira il cane lontano dal campo e il branco se lo sbrana.»

Quella notte Bill sistemò i cani alla maniera indiana: piantò a terra dei bastoni e legò a ognuno un cane con dei robusti lacci di cuoio, talmente corti da non poter essere rosicchiati.

Ma al mattino li aspettava un'altra amara sorpresa: anche Saetta se n'era andato.
«Come è potuto accadere?», si chiese Bill avvilito.
«Da solo non poteva liberarsi, deve essere stato un altro cane a rosicchiare le cinghie che legavano Saetta.»
«Stanotte li leggerò distanti l'uno dall'altro», disse Bill rimettendosi in marcia.

Fatti pochi metri però si fermò. Raccolse da terra qualcosa e lo lanciò a Henry. Era il bastone a cui era stato legato Saetta.

«Quei maledetti divorano tutto. Non hanno lasciato neppure una striscia di cuoio!»

«Hanno una fame dannata! E scommetto che prima o poi toccherà anche a noi.»

«Un uomo in pericolo che si considera senza speranza non ha possibilità di salvarsi. Bisogna resistere!», ribatté Henry con rabbia. «Sono passato attraverso mille pericoli e ne sono sempre uscito vivo...

Ce la faremo, amico mio», aggiunse poi con un tono più incoraggiante.

Ripresero il cammino, ma Bill non riusciva a darsi pace.

«Vado a dare una controllata», disse infine prendendo il fucile.

«Sì, ma non allontanarti troppo dalla slitta: ti rimangono solo tre cartucce», gli ricordò il compagno.

Bill fece ritorno dopo un'ora e raccontò che i lupi li seguivano sparpagliati.

Erano in condizioni pietose. Alcuni, ridotti pelle e ossa, non avrebbero vissuto a lungo; gli altri però, quelli che si erano cibati dei cani erano abbastanza in forze e non li avrebbero mollati.

Mentre parlavano, videro un lupo avanzare, fiutando la loro pista. I due uomini ammutolirono.

«È la femmina!»

La lupa si avvicinava con cautela, pochi passi alla volta.

«Che strano colore. Hai mai visto un lupo dal pelo così rossiccio?»

«No, mai.»

«Guarda, sembra non abbia la minima paura di noi.»

In effetti la lupa era tranquilla e li osservava.

«Deve aver vissuto tra gli uomini...», mormorò Bill.

Quella bestia era stata la principale causa dei loro problemi.

Muovendosi lentamente per non allarmarla,

Bill prese il fucile; ma appena lo puntò contro di lei questa con un balzo scomparve nel bosco.

«Dovevo immaginarlo! Ha vissuto tra gli uomini e sa riconoscere un fucile. Ma in un modo o nell'altro riuscirò a prenderla in trappola.»

Quella sera si accamparono presto.

Tre cani non potevano trainare a lungo la slitta e stancarli troppo avrebbe solo peggiorato le cose.

Bill li legò distanti l'uno dall'altro, in modo che non potessero liberarsi a vicenda.

Subito dopo lui e Henry si misero a dormire.

Fu una notte agitata. I lupi si avvicinarono più del solito e gli uomini dovettero alzarsi continuamente ad alimentare il fuoco, l'unica cosa che spaventava e teneva lontane quelle belve. Il mattino seguente non avevano perso altri cani e Bill sembrava aver dimenticato il suo malumore.

Verso mezzogiorno però, la slitta urtò un masso innevato e si capovolse. Gli uomini slegarono i cani per districare le cinghie e, mentre cercavano di raddrizzare la slitta, si accorsero che Unorecchio si stava allontanando furtivamente. «Torna qui!», gridarono insieme, ma il cane prese a correre verso la lupa che lo aspettava cento metri più in là.

Unorecchio strusciò il muso contro il suo pelo, lei ringhiò giocosamente e fece un piccolo balzo all'indietro. Il cane la guardava con desiderio, lei lo incoraggiava e lo faceva avvicinare, arretrando però un poco alla volta. Voleva portarlo lontano dagli uomini, che non smettevano di chiamarlo. Unorecchio si voltò, guardò i padroni e la slitta; ma la lupa strofinò il proprio naso sul suo e Unorecchio la seguì.

Allora Bill imbracciò furibondo il fucile. «Che cosa vuoi fare?», chiese allarmato Henry. «Non le permetterò di portarci via altri cani», rispose il compagno e si lanciò all'inseguimento. Prima che Bill scomparisse nel bosco, Henry gli gridò: «Sta' attento!».

Per qualche minuto regnò un silenzio assoluto; poi improvvisamente dal bosco echeggiò un colpo di fucile, poi altri due: uno appresso all'altro. Le munizioni di Bill erano terminate. Henry udì ancora ringhi e latrati, poi di nuovo il silenzio. Un silenzio di morte.

L'uomo rimase seduto sulla slitta, con gli unici due cani rimasti che tremavano ai suoi piedi. Non aveva bisogno di andare a vedere. Sapeva bene quello che era successo: era rimasto solo. Fece rialzare i cani e insieme trainarono la slitta. Ma non riuscirono a fare molta strada, il carico era diventato troppo pesante per loro. Henry dunque si fermò. Raccolse una buona scorta di legna, preparò il campo per la notte e si stese vicino al fuoco. Cercò di dormire, ma invano. I lupi avevano preso coraggio e il cerchio che formavano attorno all'accampamento si stringeva sempre di più.

Per tutta la notte Henry dovette alzarsi ad alimentare il falò.
Al mattino era sfinito dalla stanchezza ma almeno sembrava che il branco, con la luce, si fosse allontanato. Mangiò qualcosa alla svelta; poi abbatté degli alberelli e li legò assieme costruendo una specie di piattaforma, che incastrò in alto su un albero.
Sopra quell'impalcatura di fortuna, sistemò la bara.
«Hanno preso Bill e forse prenderanno anche me, ma almeno lasceranno in pace te», disse al cadavere che giaceva nella cassa.

Henry si avviò lungo la pista in direzione di quel Forte che era la sua unica salvezza.
Ma riuscì a fare soltanto pochi metri.
Forse per la fame o perché avevano intuito la sua debolezza, i lupi rispuntarono fuori.
Erano diventati più aggressivi e si avvicinarono talmente alla slitta che l'uomo fu costretto a fermarsi.

Henry rimase bloccato per tutto il giorno e non gli restò altro da fare che prepararsi ad affrontare un'altra notte di terrore.
Tagliò legna in abbondanza e accese un grande fuoco.
Con la coperta sulle spalle, l'ascia tra le gambe e i due cani ai fianchi, rimase in attesa.

Cercò di resistere al sonno, ma si assopì.
Sognò allora di essere al Forte, in una stanza calda e accogliente, a giocare a carte con il comandante.
Ma improvvisamente con uno schianto la porta si spalancò. I lupi erano penetrati nel Forte.

In quel momento Henry si svegliò e scoprì che il suo non era stato un sogno. I lupi gli erano addosso.
Con la furia della disperazione prese i tizzoni ardenti e glieli lanciò contro, riuscendo a farli arretrare.

«Non mi avete ancora preso!», gridò con un urlo selvaggio. Ebbe un'ultima, disperata idea.
Estese il fuoco fino a delimitare con le fiamme un cerchio più ampio. Quindi prese la coperta e si rannicchiò in quel rifugio incandescente.

I lupi si avvicinarono, curiosi di sapere che fine avesse fatto la loro preda, e si accuciarono pazienti al limitare delle fiamme.
La lupa emise un lugubre ululato a cui si unì tutto il branco: era il grido della fame e dell'attesa.

All'alba il fuoco bruciava ancora, ma la legna era quasi finita. Henry provò a uscire dal cerchio ardente per procurarsene altra, ma i lupi lo attaccarono, costringendolo a rientrare.

Intanto il fuoco si andava lentamente spegnendo e minuscoli passaggi si aprivano tra le fiamme. Non gli rimaneva che qualche decina di minuti di vita, forse un'ora.
«Ora potete anche prendermi», sussurrò infine l'uomo rannicchiandosi sotto la coperta.
«Io mi metto a dormire.»

Quando si svegliò, si stupì di essere ancora vivo. Gli sembrava di udire grida umane. Aprì gli occhi e vide quattro slitte venirgli incontro. Alcuni uomini scesero per soccorrerlo e rianimarlo.
«Dov'è Lord Alfred?», gli strillò uno di loro nell'orecchio.
Henry indicò la bara sopra l'albero.
«La lupa non l'ha mangiato», mormorò e si riaddormentò di colpo.

In lontananza si udì un ululato. Il grido del branco affamato a caccia di una nuova preda.

2 - LA MADRE LUPA

La prima ad avvertire l'arrivo degli uomini era stata la lupa, che si era allontanata immediatamente. Il resto del branco invece aveva esitato a mollare quella preda ormai sicura e solo quando il pericolo fu evidente la seguì.

In testa al branco correva un grosso lupo grigio, uno dei capi. Raggiunse la lupa e si mise al suo fianco, impedendo agli altri maschi di starle accanto.

Il capo grigio non era l'unico pretendente che la lupa aveva. Subito dietro di lei correvano altri due esemplari, molto diversi tra loro per età e per aspetto. Uno era anziano, con un occhio solo e il muso sfregiato dalle cicatrici di tanti combattimenti. L'altro era un giovane lupo di tre anni.